

PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI STUDI SULLA CITAZIONE



PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL
OF QUOTATION STUDIES

Rivista semestrale online / Biannual online journal

<http://www.parolerubate.unipr.it>

Fascicolo n. 22 / Issue no. 22

Dicembre 2020 / December 2020

Direttore / Editor

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

Comitato scientifico / Research Committee

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università Statale di Milano)

Segreteria di redazione / Editorial Staff

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Arianna Giardini (Università Statale di Milano)

Chiara Rolli (Università di Parma)

Esperti esterni (fascicolo n. 22) / External referees (issue no. 22)

Manuel Boschiero (Università di Verona)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Roberta De Giorgi (Università di Udine)

Raffaella Faggionato (Università di Udine)

Rosanna Giaquinta (Università di Udine)

Ettore Gherbezza (Università di Udine)

Daniele Mazza (Università di Roma La Sapienza)

Anna Maria Perissutti (Università di Udine)

Donatella Possamai (Università di Padova)

Giorgio Ziffer (Università di Udine)

Progetto grafico / Graphic design

Jelena Radojev (Università di Parma) †

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2020 – ISSN: 2039-0114

INDEX / CONTENTS

Speciale

RUSSIA INTERTESTUALE.

CITAZIONI E RISCRIITTURE IN AMBITO SLAVO

a cura di Lucia Baroni, Alice Bravin, Martina Napolitano

<i>Presentazione</i>	3-5
<i>La sorte dei giusti. Citazioni bibliche in alcune pagine della letteratura slava ecclesiastica</i> LUCIA BARONI (Università di Udine)	7-16
<i>Citazioni musicali in un racconto di Natale di Nikolaj Leskov</i> ELENA SHKAPA (Vyššaja škola èkonomiki – Moskva)	17-21
<i>Letteratura e filosofia. Il reimpiego dei materiali nella prosa di Aleksej Fëdorovič Losev</i> GIORGIA RIMONDI (Università di Parma)	23-36
<i>Una riscrittura biografica. Ivan Turgenev in due scrittori dell'emigrazione</i> SILVIA ASCIONE (Università di Roma La Sapienza)	37-48
<i>Nuova redazione o nuova opera? La riscrittura di un poema di Il'ja Sel'vinskij</i> ANNA KRASNIKOVA (Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano)	49-58
<i>Citazione e decostruzione nella poesia transfurista di Ry Nikonova</i> ROBERTA SALA (Università di Torino)	59-68
<i>Citazione e autotraduzione. Alcuni versi in un romanzo di Vladimir Nabokov</i> MARIA EMELIJANOVA (Università Ca' Foscari – Venezia)	69-79
<i>Citazioni all'opposizione. Rimandi intertestuali in Saša Sokolov</i> NOEMI ALBANESE (Università di Roma "Tor Vergata")	81-90
<i>Un titolo come omaggio. Andrej Levkin riecheggia Saša Sokolov</i> MARTINA NAPOLITANO (Università di Udine)	91-97
<i>Ritrovare la tradizione. Gli scrittori russi in un romanzo di Vladimir Makanin</i> CHETI TRAINI (Università di Urbino Carlo Bo)	99-108
<i>Vladimir Sorokin, un 'bricoleur' postmoderno</i> ANITA ORFINI (Università di Roma Tre)	109-114

<i>L'operetta distanziata. Witold Gombrowicz e la rivisitazione ironica di un genere</i> NADZIEJA BĄKOWSKA (Uniwersytet Warszawski)	115-120
<i>Le icone e i mostri. Citazioni sacre nell'iconografia di un bestiario contemporaneo</i> ALICE BRAVIN (Università di Udine)	121-140
<i>Citazioni e allusioni corporee in un balletto di Petr Zuska</i> MATTIA MANTELLATO (Università di Udine)	141-148
<i>Intelligenti pauca. Citazioni pittoriche e musicali nel cinema d'animazione di Andrej Chržanovskij</i> ANGELINA ZHIVOVA (Università di Udine)	149-159

MATERIALI / MATERIALS

<i>Sofocle medioevale. Per la storia di una citazione tragica in area bizantina</i> GIOVANNA BATTAGLINO (Università di Salerno)	163-173
<i>La maniera epica di Cesare Arici: il modello virgiliano</i> PAOLO COLOMBO (Università di Trento)	175-186
<i>Pierre e Paul, i dettagli del sentimento. Postilla sul bergsonismo di Pierre Menard</i> RINALDO RINALDI (Università di Parma)	187-203
<i>Temi e lemmi montaliani nel "Conte di Kevenhüller" di Giorgio Caproni</i> ALBERTO FRACCACRETA (Università di Urbino Carlo Bo)	205-212



PAOLO COLOMBO

LA MANIERA EPICA DI CESARE ARICI: IL MODELLO VIRGILIANO

1. *Tradurre e imitare*

Fin dagli esordi, Cesare Arici affiancò all'attività poetica quella di traduttore dal latino, con particolare riguardo al prediletto Virgilio.¹ Si dedicò dapprima, in significativa sintonia con la propria vocazione di poeta didascalico, alla versione delle *Georgiche* che, completata nel 1811, tre anni dopo la pubblicazione del poema in sciolti *La coltivazione degli olivi*,

¹ Ad Arici, "il più Virgiliano e Pariniano poeta che si conosca", attribuiva grandi potenzialità di traduttore il giovane Giacomo Leopardi nel preambolo alla versione della *Titanomachia di Esiodo* pubblicata nel 1817 (cfr. G. Leopardi, *Titanomachia di Esiodo*, a cura di P. Mazzocchini, Roma, Salerno, 2005, p. 48). Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo si collocano le traduzioni virgiliane di Clemente Bondi (*L'Eneide*, Parma, Stamperia Reale, 1790-1793; *Le Georgiche*, Vienna, Stamperia della vedova Alberti, 1800; *La Buccolica*, Vienna, Degen, 1811) e la postuma versione dell'*Eneide* di Vittorio Alfieri (Londra [Firenze, Piatti], 1804 [1806-1807]). Fra gli altri volgarizzatori del poema: Giuseppe Maria Bozzoli (1782-1783) e Giuseppe Solari (1810), che pubblicò nello stesso anno anche le *Bucoliche* e le *Georgiche*. Ma l'interesse per l'*Eneide* caratterizzò anche il tirocinio letterario del giovane Alessandro Manzoni, che tradusse i versi 286-361 del quinto libro (nel 1799-1800 o nel 1803-1804), e del Leopardi non ancora ventenne (*Libro secondo della Eneide*, Milano, Pirota, 1817).

gli valse nel 1812 un premio da parte dell'Ateneo di Brescia.² In seguito diede compimento al più vasto disegno di una versione integrale dell'opera virgiliana, comprensiva dei testi spuri o di incerta attribuzione, che vide la luce nel 1822.³

L'ammirazione per il poeta dell'*Eneide* non rimase tuttavia confinata alla pratica della traduzione e Virgilio assunse per Arici i tratti di un ideale riferimento la cui scrupolosa imitazione, secondo i canoni della cultura neoclassica, ebbe conseguenze in termini di scelte tematiche, stilistiche e di genere. Di tale tendenza può far fede la composizione del carne in endecasillabi sciolti *La musa virgiliana*, resoconto di un viaggio del poeta nelle terre mantovane e dell'immaginario colloquio da lui avuto con la musa Erato, che offre all'autore lo spunto per deplorare lo stato della poesia contemporanea, rea di aver "torto [...] il guardo" dalla natura per inseguire "idoli" e "vane larve".⁴ Non è difficile cogliere nel testo una chiara impronta anti-romantica, esplicita nei passaggi che stigmatizzano il diffuso impiego di immagini ispirate alla mitologia nordica:

² Si veda A. Sannoner, *L'ultimo cultore del genere didascalico: Cesare Arici*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1932", 1933, p. 145.

³ Si veda *Opere di P. Virgilio Marone. Traduzione di Cesare Arici membro e segretario del C. R. Istituto Italiano*, Brescia, Bettoni, 1822, 3 voll., con una lettera *Al nobile uomo il signor conte Angelo Griffoni S. Angeli* che muove qualche critica alla versione di Annibal Caro (si veda ivi, vol. I, p. VII). Si veda A. Torri, *Elogi scritti da Ferdinando Ranalli...*, in "Nuovo giornale de' letterati", XXXV, n. 95, 1837, p. 134; G. Quadri, *Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzione dell'Eneide: discorso letto all'Ateneo di Brescia il 20 luglio 1884*, Brescia, Apollonio, 1884; A. Sannoner *L'ultimo cultore del genere didascalico: Cesare Arici*, cit., pp. 135-147.

⁴ Cfr. C. Arici, *La musa virgiliana*, in Id., *Poesie e prose*, Brescia, Bettoni, 1818-1819, vol. II, p. 17 (107 e 109-110). Si veda V. Schioppa, *Vitalità dell'opera di Cesare Arici poeta bresciano*, Brescia, Vannini, 1971, p. 132. Non si può escludere che il titolo del carne abbia ispirato a Giuseppe Nicolini, poeta neoclassico bresciano poi convertitosi al romanticismo, l'ode *La musa romantica*, recensita sul "Conciliatore", cui lo stesso Nicolini collaborò (Si veda "*La Musa Romantica*". *Ode del sig. Giuseppe Nicolini, professore di Eloquenza. – Brescia, 1819. Dalla tipografia Vescovi*, in *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1954, vol. II, pp. 355-357).

“E fra le tombe e le bufere e i venti
 sotto povero ciel, bello si estima
 interrogar d’Odino e di Vellèda
 gli antri arcani e le immonde are e le selve.
 Quindi n’escon le fate e le fantasime,
 e il turbamento irto i capegli, e il pazzo
 furore, e i demon crudi e le chimere
 [...]”.⁵

Benché riprenda un motivo già settecentesco (pensiamo a *La gratitudine* di Giuseppe Parini),⁶ il componimento può essere interpretato come una presa di posizione di Arici nell’accesa *querelle* (allora al suo culmine) tra classicisti e romantici, anticipando alcune argomentazioni del *Sermone sulla mitologia* di Vincenzo Monti (1825). Ma si configura altresì, nelle conclusioni, come manifesto di una poesia composta, pacata e nemica degli eccessi, all’insegna del magistero virgiliano:

“E perché non ti rechi oltre il confine
 del vero il caldo della mente e il core,
 ti raffronta al buon Maro; unica e certa
 norma, se pinger la natura agogni.”⁷

Tale convinzione non mancò di riverberarsi anche nella composizione del poema *Gerusalemme distrutta* (1819), i cui versi si rivelano ricchi di echi, movenze e, in alcuni casi, di interi episodi direttamente riconducibili all’opera del poeta latino. Un primo esempio viene dall’ottava nella quale Tito, impegnato nella rassegna delle truppe, è paragonato al re delle api:

“Così delle api il re, quando alle piagge
 fiorenti un dolce april rimena il Sole,

⁵ C. Arici, *La musa virgiliana*, cit., p. 18 (145-151).

⁶ Si veda G. Parini, *La gratitudine*, in Id., *“Il Giorno”. Le “Odi”*, a cura di G. Nicoletti, Milano, Rizzoli, 2016³, pp. 649-650 (201-210).

⁷ C. Arici, *La musa virgiliana*, cit., p. 21 (224-228).

dai ben contesti favi ecco fuor tragge
 la cresciuta nel verno eterea prole;
 e guida per li campi a le selvagge
 melisse, al timo di che il mel ridole;
 ai vivi cespi, ai teneri arboscelli,
 ai cristallini trepidi ruscelli.”⁸

La similitudine rinvia al quarto libro delle *Georgiche*, dedicato all’apicoltura:

“At liquidi fontes et stagna virentia musco
 adsint et tenuis fugiens per gramina rivus,
 palmaque vestibulum ut ingens oleaster inumbret ;
 ut, cum prima novi ducent examina reges
 vere suo, ludetque favis emissa iuventus,
 [...]
 Quod superest, ubi pulsam hiemem Sol aureus egit
 sub terras caelumque aestiva luce reclusit,
 illae continuo saltus silvas peragrant
 purpureosque metunt flores et flumina libant
 summa leves [...].”⁹

A meglio comprendere le modalità di rielaborazione del modello latino, giova un confronto con la traduzione che dei passi in questione compie lo stesso Arici:

“ [...] Onde, siccome
 quando s’allegra in primavera il cielo,
 i re novelli addurrann fuor la prole,
 e che, dai favi uscite, a trastullarsi
 verranno le pargolette api, le inviti
 il margine vicino alla frescura,
 e dell’arbor le accoglia l’ospital ombra.
 [...]

⁸ Id., *Gerusalemme distrutta*, in Id., *Opere*, Padova, Coi tipi del Seminario, 1858, vol. IV, p. 17 (I, 57). Nelle intenzioni dell'autore, l'opera si sarebbe dovuta articolare in ventiquattro canti: si veda Id., *Sulla distruzione di Gerusalemme argomento epico*, ivi, p. IX.

⁹ Virgilio, *Georgica*, IV, 18-22 e 51-55. Il “timo di che il mel ridole” è palese calco del virgiliano “redolent thymo fragrantia mella” (*Georgica*, IV 169), mentre dalle “trita melisphylla” di *Georgica*, IV, 63 discendono le “melisse”.

Del resto, quando il sol lucido caccia
 sotterra il verno, e il cielo apre agli estivi
 raggi, ecco l'api a trasvolare si danno
 per selve e poggi, e di purpurei fiori
 fan prede; e a sommo libano, sospese
 sull'ale tremolanti, i dolci fiumi.”¹⁰

L'influsso delle *Georgiche* sulla *Gerusalemme distrutta* è ancor più evidente nel primo distico dell'ottava successiva, dove la lezione del poema nella resa del sintagma “*insignibus alis*” è più fedele della stessa traduzione (“Grazioso all'aspetto, e risplendente / a le rutili squame”):

“Insigne ei per le squame e l'ali d'oro,
 fra gli stuoli si mescola e risplende”;

“*ipsi per medias acies insignibus alis
 et rutilus clarus squamis [...]*”.¹¹

2. *Evandro e Pallante riscritti*

Di carattere tematico-narrativo è invece un'altra serie di riferimenti virgiliani, questa volta ispirati all'*Eneide*. In ossequio al canone dell'*epos*, l'autore invoca la Musa affinché lo guidi nel catalogo dei guerrieri. Alcune ottave sono dedicate al contingente dei Siri, annoverati fra le truppe ausiliarie; il loro re, l'anziano Termuti, deve rinunciare alla guerra, lasciando il posto al figlio Asbite.¹² I due personaggi sono esemplati sul modello dei virgiliani Evandro e Pallante:

¹⁰ Id., *Georgiche*, in C. Arici, *Poesie e prose*, cit., vol. II, p. 112 (31-37) e 114 (75-80). Minime sono le varianti in *Opere di P. Virgilio Marone*, cit., vol. II, pp. 220-221.

¹¹ C. Arici, *Gerusalemme distrutta*, cit., p. 17 (I, 58, 1-2) e Virgilio, *Georgica*, IV, 82-83. Cfr. C. Arici, *Georgiche*, cit., p. 116 (135-136).

¹² I due personaggi non compaiono nella *Guerra giudaica* di Flavio Giuseppe; un battaglione di Siri fu effettivamente al servizio dei Romani nel corso del conflitto, anche in ragione dell'antagonismo con il popolo ebraico. Si veda Flavio Giuseppe, *Bellum Judaicum*, I, 88; II, 266, 458-461 e 506; V, 42 e 550-556.

“Con barbarica pompa a quella guerra
 seguon poscia i peregrini ajuti.
 Tragge Araspe gli Egizj; e dalla terra
 che il Nil feconda i Siri ecco venuti.
 Quei che l’Eufrate e il Tigri alberga e serra,
 seguon le insegne del lor re Termuti:
 re d’anni carco omai, che non sostenne
 la fatica dell’armi, e qui non venne.

Ma come a Tito lo stringea possente
 vincol di fede antica e caldo affetto,
 prepose a duce della propria gente
 l’unico del suo amor figlio diletto.
 Speme del padre, nell’età fiorente
 s’avea dell’armi Asbite il carco eletto;
 come quei che nodriva anima e core
 d’ozio nemico, ed avido d’onore.”¹³

Come in Virgilio gli Arcadi si alleano con i Troiani guidati da Enea, così i Siri offrono rinforzi a Tito; come Evandro, Termuti è stato in passato un glorioso guerriero e ora, inabile alla guerra per la tarda età, si fa sostituire dal giovane figlio, che come Pallante si rivela valoroso ma inesperto; il “vincol di fede antica e caldo affetto”¹⁴ trova riscontro nella deferenza portata da Evandro alla memoria di Anchise, dal quale aveva in gioventù ricevuto doni. Analoga è anche la dinamica della separazione fra i due, struggente e presaga di morte. Più in dettaglio, stilemi virgiliani sono riscontrabili nel ritratto dei Siri che “seguon le insegne del lor re Termuti” (“Arcades [...] / qui regem Evandrum comites, qui signa secuti”),¹⁵ e nell’immagine del vecchio Termuti, “re d’anni carco omai, che non sostenne / la fatica dell’armi, e qui non venne”, che richiama l’autoritratto

¹³ C. Arici, *Gerusalemme distrutta*, cit., p. 21 (I, 70-71).

¹⁴ Cfr. Virgilio, *Aeneis*, VIII, 169: “Ergo et quam petitis iuncta est mihi foedera dextra”.

¹⁵ Cfr. *ivi*, VIII, 51-52.

fornito a Enea dallo stesso Evandro (“Sed mihi tarda gelu saeculis que effeta senectus / invidet imperium seraeque ad fortia vires”).¹⁶

Nel passaggio dall’edizione bresciana del 1819 a quella postuma del 1858 (Arici aveva lavorato al poema fino alla sua morte nel 1836), l’ingresso in scena di Asbite e la sua separazione dal padre sono oggetto di parecchie correzioni d’autore che comprendono anche l’aggiunta di tre stanze. La prima è immediatamente successiva alle ottave citate sopra e allarga il reticolo di echi virgiliani, poichè l’effetto prodotto dal “gran nome Romano” è analogo allo stupore che prende Pallante all’udire quello di Enea e della sua gente (“Obstipuit tanto percussus nomine Pallas”).¹⁷ Il distico finale fornisce inoltre un’anticipazione della prematura morte di Asbite, episodio che compare solo nel decimo canto (l’edizione del 1819 conteneva solo i primi sei):

“E poiché il mondo di sua fama empia
il gran nome Romano e il giovin duce,
per far di sé bel paragone ardea
per quella via che ai sommi onor’ conduce;
ond’ei, partendo a trionfar Giudea,
lasciò Termuti in pianto: anzi la luce
de le pupille gl’involò quel vago,
che troppo ahi! fu dell’avvenir presago.”¹⁸

Nell’ottava successiva l’implorazione di Termuti, disposto a sacrificare la propria vita per preservare quella del figlio, ricalca ancora una volta Virgilio (“Sin aliquem infandum casum, Fortuna, minaris: / nunc, nunc o liceat crudelem abrumpere vitam”):

“E dopo molti avvisi e il pianger molto
che fe’ il vecchio, pendendo a lui dal collo,

¹⁶ Cfr. *ivi*, VIII, 508-509.

¹⁷ Cfr. *ivi*, VIII, 121.

¹⁸ C. Arici, *Gerusalemme distrutta*, cit., p. 21 (I, 72).

con la mente e con gli occhi al ciel rivolto,
 per questi ultimi detti accomiatollo:
 poss'io giacermi in un co'miei sepolto,
 di lagrime e di vita egra satollo;
 poss'io morir piuttosto che a te incolga
 una qualche sciagura e a me ti tolga!"¹⁹

Il lamento di Termuti insiste sull'audacia del figlio, carattere centrale anche nel profilo virgiliano di Pallante "audax";²⁰ così come il desiderio di accompagnare l'inesperto guerriero in battaglia e il rimpianto per il perduto vigore corrispondono puntualmente alle parole di Evandro,²¹ addolorato per non aver saputo frenare l'ardore del giovane:

"Oh fosse pur, ch'io stesso al tuo periglio
 compagno, oprar dato mi fosse il brando!
 Non moverei qui, vecchio, inutil duolo,
 e a questa guerra non andresti solo.

Io fra le pugne frenerei codesti
 audaci spirti e il giovenil talento;
 sì che più cauto ne' perigli andresti
 a far di tua fortuna esperimento.
 Io duce a la vittoria a cui ti appresti,
 sprone a bell'opre e freno all'ardimento;
 né troverebbe in te nemica spada,
 se non per questo mio petto, la strada."²²

L'accorato discorso si conclude con l'augurio di poter assistere al ritorno di Asbite vittorioso, ricalcando in molti punti la preghiera rivolta da Evandro agli dei:

"Ma ben, se amico un Dio col tuo ritorno
 mi risarcisce de' sofferti affanni,
 sì che tu rieda di vittoria adorno,
 dolce speranza mia degli ultimi anni;

¹⁹ Ivi, pp. 21-22 (I, 73) e cfr. Virgilio, *Aeneis*, VIII, 578-579.

²⁰ Cfr. ivi, VIII, 110.

²¹ Si veda ivi, VIII, 568-569 e XI, 152-155, 161-163.

²² C. Arici, *Gerusalemme distrutta*, cit., p. 22 (I, 74, 5-8 – 75).

tanto, e non più, risplenda a me del giorno
l'alma luce, e il comun fato s'inganni,
Finché tra' vivi ancor mi sia concesso
di rivederti, e stringere un amplesso."

"At vos, o superi, et divom tu maxime rector
Iuppiter, Arcadii, quaeso, miserescite regis
et patrias audite preces. Si numina vestra
incolumem Pallanta mihi, si fata reservant,
si visurus eum vivo et venturus in unum:
vitam oro, patior quemvis durare laborem."²³

Anche le ultime parole di Termuti al figlio prima della separazione ("E più dicea, per indugiar gli amari / della partita istanti, il genitore") esibiscono una movenza virgiliana ("Haec genitor digressu dicta supremu / fundebat").²⁴ La sintonia è poi confermata dal destino di morte di Asbite, ucciso nel decimo canto da Ircano, il più valoroso dei guerrieri schierati contro Roma, proprio come Pallante era caduto per mano di Turno nell'*Eneide*. Le modalità di svolgimento del duello sono identiche, con precisi echi lessicali ("cessa", grida, 'gl'insulti e le vendette", "Tolle minas")²⁵ e con identica reazione del vincitore nei riguardi dell'ucciso:

"Calcando disdegnoso allor col piede
a quel caduto il petto: 'or qui rimani,
disse Ircano, e condegna abbi mercede
dell'amor che ponesti a'tuoi Romani!"

"[...] Haud illi [*scil.* Evandro] stabunt Aeneia parvo
hospitia'. Et laevo pressit pede talia fatus
exanimem [...]"²⁶

²³ Ivi, p. 22 (I, 76) e Virgilio, *Aeneis*, VIII, 572-577.

²⁴ Cfr. C. Arici, *Gerusalemme distrutta*, cit., p. 23 (I, 77, 1-2) e Virgilio, *Aeneis*, VIII, 583-584).

²⁵ Cfr. C. Arici, *Gerusalemme distrutta*, cit., p. 306 (X, 80, 7) e Virgilio, *Aeneis*, X, 451.

²⁶ C. Arici, *Gerusalemme distrutta*, cit., p. 308 (X, 86, 1-4) e Virgilio, *Aeneis*, X, 494-496.

Ircano, a differenza di Turno, non concede al defunto gli onori della sepoltura e ne sfigura anzi la salma, rivelandosi in ciò più simile all'Achille omerico²⁷ come del resto è precisato dall'autore:

“Te non isperi Babilonia erede
del padre tuo, pasto or di corbi e cani!
Prezzo non compri la tua salma, o sacro
terren t'accoglia, o mondi alcun lavacro!”

Disse. E rinovellando in quell'ucciso
l'Achillea ferità, fecel bersaglio
de la vil plebe, e tutte del bel viso
guastò le forme d'inonesto taglio.
Indi, com'era d'atro sangue intriso,
forògli i piedi e vi passò un guinzaglio;
e fatton cappio in mano, ad una banda
di forsennati accorsi l'accomanda.”²⁸

I “forsennati” infliggono al corpo di Asbite un'ultima profanazione, assai simile a quella riservata nell'*Eneide* ai giovani troiani Eurialo e Niso,²⁹ le cui teste erano state infilzate sulla cima di due lance ed esposte alla vista dell'accampamento nemico:

“E stretto il laccio de' ribaldi al collo,
sopra un'antenna la spietata gente
a vista del Roman campo levollo,
diffornato dal sangue orribilmente.
Quando il noto sembante a più d'un crollo
ravvisò il campo, un grido alzò fremente,
una querela, un picchiar palma a palma
commiserando a la trafitta salma.”³⁰

La notizia della morte del giovane giunge a Tito, che ha una reazione simile a quella di Enea (“Ahi qual presidio questa guerra, ahi quanto, /

²⁷ Si veda Omero, *Ilias*, XXII, 395-404.

²⁸ C. Arici, *Gerusalemme distrutta*, cit., p. 308 (X, 86, 5-8 – 87).

²⁹ Si veda Virgilio, *Aeneis*, IX, 465-467.

³⁰ C. Arici, *Gerusalemme distrutta*, cit., p. 309 (X, 90).

dicea, fido alleato Italia perde”, “quantum / praesidium Ausonia et quantum tu perdis, Iule!”).³¹ La sollecitudine di Enea per le onoranze funebri a Pallante, tuttavia, si arricchisce nel poema di Arici di motivi drammatici e implicazioni narrative nuove, come l’episodio del sequestro della salma che il condottiero romano si impegna a recuperare. Semmai è la desolata figura di Termuti che riceve il cadavere del figlio (“e tu, gelida spoglia, / dal miserando feretro all’oppresso / tuo genitor non renderai l’amplesso!”)³² a ricordare ancora una volta l’ombra di Evandro nel poema virgiliano:

“At non Evandrum potis est vis ulla tenere,
sed venit in medios. Feretro Pallante reposito
procubuit super atque haeret lacrimansque gemensque,
et via vix tandem voci laxata dolore est:
‘non haec, o Palla, dederas promissa parenti’.”³³

Non mancano, nella *Gerusalemme distrutta*, altri parallelismi e altre precise coincidenze lessicali con il modello virgiliano: pensiamo all’impegnativa *ekphrasis* del quarto canto, con i fregi degli edifici di Gerusalemme che raffigurano momenti significativi della storia giudaica, seguendo l’esempio del primo libro dell’*Eneide*, dove il protagonista riconosce nelle decorazioni di un tempio le battaglie da lui vissute in prima persona; pensiamo all’episodio di Aminadabbo che nel quinto canto tenta senza successo alla vita di Tito, in cui sono ripresi i versi sulla morte di Lauso nel decimo libro dell’*Eneide*; pensiamo alla similitudine già omerica che descrive nel quinto canto l’imperversare di un soldato in battaglia (“come impasto lion va per l’occulta / notte, e l’armento a duro strazio pone”)³⁴, ricalcata sull’“impastus leo” di *Eneide*, IX, 339 e X, 723. Come si

³¹ Cfr. *ivi*, p. 310 (X, 92, 1-2) e Virgilio, *Aeneis*, XI, 57-58.

³² Cfr. C. Arici, *Gerusalemme distrutta*, cit., p. 155 (V, 73, 6-8).

³³ Virgilio, *Aeneis*, XI, 148-152.

³⁴ Cfr. C. Arici, *Gerusalemme distrutta*, cit., p. 152 (V, 63, 2-3).

vede, l'influenza del modello latino sulla poesia di Cesare Arici non si limita alle traduzioni o al genere didascalico, ma è rilevante anche in area epica: la *Gerusalemme distrutta* è una vistosa testimonianza di quell'attitudine all'assimilazione e alla riproduzione mimetica delle fonti che, fin dalla giovinezza, costò allo scrittore bresciano ripetute accuse di plagio.³⁵

³⁵ La vicenda più nota è relativa alla pubblicazione di una severa recensione del carme *In morte di Giuseppe Trenti* (1808), del quale venivano evidenziati i debiti montiani, foscoliani e manzoniani. L'articolo, creduto di Ugo Foscolo, era opera di Pietro Borsieri. Si veda *In morte di Giuseppe Trenti Mantovano. Versi di Cesare Arici. Brescia per Nicolò Bettoni 1808*, in "Annali di Scienze e Lettere", I, 1810, pp. 415-426.

Copyright © 2020

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*